



Lo sguardo di Salvatore Ferraro. In basso la lettura della sentenza



Lo sguardo di Giovanni Scattone

Per la terza volta una Corte li condanna

Sei anni a Scattone: «Ha ucciso Marta Russo». Quattro anni a Ferraro, due a Liparota

Maura Gualco

ROMA Sono stati condannati. Dopo meno di ventiquattro ore di camera di consiglio, la seconda corte d'Assise d'appello ha riconosciuto colpevoli dell'omicidio di Marta Russo, la studentessa uccisa il 9 maggio del '97 a Roma in un viale dell'Università, Giovanni Scattone, Salvatore Ferraro e Francesco Liparota. E li ha condannati, riducendo le pene irrogate nel primo grado di giudizio, rispettivamente a sei anni di reclusione per omicidio colposo e porto abusivo d'arma, a quattro anni e sei mesi per favoreggiamento e porto abusivo d'arma e a due anni e due mesi per favoreggiamento. I primi due imputati sono stati altresì condannati all'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Nell'aula bunker del carcere romano di

Rebibbia, teatro dei più grandi processi italiani degli ultimi anni, alle 11 il clima è rilassato e gli avvocati da poco arrivati chiacchierano con i giornalisti. Ma in un istante, verso le 11,15 i difensori e le parti civili, quasi contemporaneamente come se un segnale invisibile avesse loro comunicato che l'ora x si stava avvicinando, indossano la toga. E la tensione inizia a salire. Il totesentenza, attività prescelta dai giornalisti già da qualche ora, cessa di colpo come la pioggia fina che dal giorno precedente cadeva ininterrotta. La corte entra e i presenti scattano sull'attenti. Davanti agli sguardi dei presenti che pendono dalle sue labbra, il presidente Enzo Rivellesse, legge il verdetto. «In nome del popolo italiano la seconda sezione della corte d'Assise d'appello di Roma visti gli articoli 627, 605 e 592 del codice di procedura penale condanna...». Pochi minuti per gettare la difesa nello sgomento

per caricare l'accusa di soddisfazione. «Non ci posso credere, sono deluso», dice Giovanni Scattone appena ricevuta la notizia. Influenzato è rimasto a casa ad attendere in verdetto. Insieme a lui l'anziano padre Giuseppe e la moglie Cinzia. «Quando ho visto l'espressione di mio figlio - dice il padre - alla lettura della sentenza ho capito subito che si trattava di una condanna». Non ci voleva credere nemmeno il padre. «Giovanni mi ha detto: «Papà ancora un anno perso in attesa di un altro verdetto. Quanto dovrò attendere ancora prima di poter lavorare?». Salvatore Ferraro, blindato in casa con la mamma e la sorella, alla notizia della condanna resta senza parole. «Sono amareggiato, incredulo, schifato». Amareggiato ma deciso più che mai a dimostrare la propria innocenza. «Mi hanno condannato ma io non rinuncerò mai a lottare e a proclamare la mia estraneità ai fatti. Anzi, andrò

fino in fondo per dimostrare la verità». Anche Francesco Liparota, l'ex usciere di Filosofia del diritto condannato per il reato di favoreggiamento a due anni e due mesi di reclusione, si è detto rammaricato per la decisione dei giudici, nonostante gli sia stata inflitta una pena minore rispetto a quella del primo processo d'appello. Liparota ha fatto sapere di essere pronto ad aggiungere altri particolari su quello che fece e vide la mattina del delitto. Ma a una condizione: «soltanto a pagamento. Dovete fare un'offerta - ha precisato - e poi deciderò...». Epperò la vicenda non si chiude qui. I legali della vicenda sono, infatti, pronti ad impugnare la sentenza davanti ai giudici di piazza Cavour. «Faremo ricorso in Cassazione - afferma - l'avvocato Francesco Petrelli legale di Scattone - con questa sentenza il processo ne esce male perché la legalità è stata tradita. E sarà difficile per la Corte motivare questa sen-

tenza di condanna senza violare le regole di diritto imposte dalla Cassazione. Quelle regole oggi, con questa sentenza, sono state tradite». Per Petrelli è sorprendente come «l'accusa si sia accontentata semplicemente di un'affermazione di responsabilità, qualunque essa sia. Come a dire che Scattone e Ferraro dovevano essere colpevoli comunque». Delusione, dunque. Ma anche giubilo per le condanne comminate. «Hanno creduto nella verità. Dopo tre Corti che si sono espresse non c'è alcun dubbio: a uccidere Marta Russo sono stati loro», ha esclamato il Pg Antonio Marini subito dopo la lettura del dispositivo. Ha abbracciato l'avvocato di parte civile Luca Petrucci, poi ha commentato: «Una terza Corte ha confermato l'ipotesi accusatoria. Ora ci sentiamo sereni. Sotto il profilo della colpevolezza è stata scritta la parola fine a questo processo». Per l'avvocato Petrucci, si tratta, infatti, di «una

condanna che poggia su prove fortissime, delle prove inconfutabili». E di ciò ne sono convinti anche i genitori di Marta Russo che nel pomeriggio convocano una conferenza stampa per parlare con i giornalisti. «Non provo alcun sentimento di odio e di rancore nei confronti degli imputati che non hanno mai detto "ci dispiace". Mi auguro, però, che prima o poi rispondano alla loro coscienza», afferma Aureliana Russo, la mamma di Marta. Più duro suo marito. «Lancio un appello: signori assassini di Marta se domani vi formerete una famiglia e avrete un figlio o una figlia vi invito a guardarli negli occhi e a vedere l'immagine di Marta ed avere il coraggio di affermare: "siamo stati noi". Immediata la risposta. «Se un giorno avrò un figlio lo guarderò in faccia e gli dirò che suo padre è un uomo che non ha commesso alcun delitto e che è stato vittima di un errore giudiziario» ha risposto Ferraro.

Sono stati loro, Scattone e Ferraro. I tg li mostrano in riprese di repertorio, per adesso non escono da casa: la seconda sentenza d'appello ribadisce la loro colpevolezza. Chissà se torneranno a Porta a Porta. Marta - Marta Russo - è quella lì, della foto. Stava arrivando l'estate, era tempo di esami, di tesi di laurea. Fu uccisa da un piccolo proiettile dietro l'orecchio sinistro mentre passeggiava con un'amica per un viale dell'ateneo più grande, affollato e caotico d'Europa: l'Università La Sapienza. Roma. Oggi avrebbe 27 anni, forse un'altra pettinatura, chissà se avrebbe già un lavoro. Come succede a chi muore presto, rimarrà fissata per sempre nei ricordi con la fisionomia di una fototessera, che i giornali tornano a pubblicare a ogni processo. Da ieri siamo al quarto.

È la sentenza di questo secondo giudizio d'appello (prima c'è stato un primo grado, poi un appello "normale", e poi ancora una Cassazione che ha annullato la sentenza precedente e rinviato a un nuovo collegio) torna a dire che sono stati loro, Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro, i due assistenti di Filosofia del diritto. Anzi, precisamente il primo sparò, casualmente fece partire un colpo - "omicidio colposo" -, il secondo gli stava accanto e fece di tutto per depistare - "favoreggiamento" -, assieme al bidello Francesco Liparota. Sei anni per Scattone, quattro anni e sei mesi per Ferraro, due anni e due mesi per Liparota: condanne già in gran parte scontate, ma quel che impressiona in questa vicenda è la profonda distonia tra un perdurante effetto mediatico - l'alone di "giallo", la sensazione di mistero che pervade una buona parte dell'opinione pubblica - e la quasi monotona, implacabile riproposizione della stessa "verità giudiziaria".

Le tre corti che hanno finora espresso un giudizio di merito, cioè fondato sull'esame dei fatti, hanno sempre ripetuto con poche varianti il verdetto di colpevolezza. Era quasi subito caduta l'ipotesi di un delitto perfetto compiuto sull'onda di un'



gnificativa cartina di tornasole: si può dar credito alla teoria di un complotto? Vediamo: una trama persecutoria in questa vicenda giudiziaria avrebbe coinvolto - ribatte la difesa di parte civile - non solo la polizia, ma due pubblici ministeri, e un giudice per le indagini preliminari, e un tribunale del Riesame, e la Cassazione, e poi una Corte d'Assise e infine una Corte d'Assise d'appello. Dall'estrema destra e dai radicali qualcuno anche ieri ha, riproposto quel teorema, stoderando la bandiera della "separazione delle carriere": le condanne sarebbero state reiterate per non smentire la Procura di Roma, per proteggerla. Ma, si ha l'impressione, di una certa stanchezza di una campagna delegittimante che è stata evidentemente intossicata in questi anni da ben altri interessi.

Il fatto è che i giudici di Roma hanno creduto a quei tre o quattro testimoni che la difesa ha fatto di tutto per mettere in cattiva luce. Così vuole la logica di ogni processo penale. Ma in più la vicenda presentava anomalie e scivoloni procedurali. Soprattutto nella prima, convulsa fase delle indagini, quando la Procura sentiva il fiato sul collo di una campagna di stampa tesa in quell'occasione a una soluzione rapida, magari a un capro espiatorio rassicurante. Il video shock acquisito in extremis l'altra mattina dalla Corte fa luce su evidenti anomalie, tali da non inficiare la costruzione giudiziaria, ma da consegnare all'opinione pubblica la pessima impressione che in materia di indagini e di giustizia le cose non cambino mai.

È un fatto, però - e sembra questo il succo delle decisioni di ieri - che la dottoressa Chiara Lipari, e poi la segretaria Gabriella Alletto, e il bidello Liparota, e la fuoricorsa Giuliana Olzai concordano nel fornire un quadro di elementi accusatori, che è alla fine apparso solido. C'è stato un processo. Gli imputati l'hanno accettato. Non si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. E forse, così, hanno deluso tanti interessati sostenitori.

Il caso (per ora) è chiuso. Non le polemiche sui giudici

Vincenzo Vasile

atroce ideologia del Superuomo. Si parla di un delitto senza movente, di un incidente, nascosto clinicamente, negato con pervicacia, confuso in un polverone di colpi di scena e di campagne di stampa. Ieri la scena s'era spostata per ragioni logistiche dall'aula del Foro Italoico all'altro bunker giudiziario romano, quello della borgata san Basilio, costruito vicino al carcere di Rebibbia per tanti processi di terrorismo e

Gli attacchi che hanno investito i giudici togati di Milano e quelli popolari di Andreotti



mafia. Qui un quarto a mezzogiorno il presidente Donato Rivellesse ha letto di gran carriera il dispositivo, affiancato dal giudice a latere e dai sei giurati popolari, tre uomini e tre donne, e l'aula era affollata solo da avvocati e giornalisti.

Lontani - a casa - gli imputati. Lontani - a casa - i genitori di Marta. Lontani e distanti. C'è stato di rimbalzo sulle note di agenzia uno straziante botta e risposta tra un imputato e il padre della vittima: «Se un giorno avrò un figlio lo guarderò negli occhi e gli dirò che suo padre è una persona che è stata vittima di un errore giudiziario e che per il solo fatto di non aver voluto dire il falso e accusare un innocente ha passato due anni della sua vita in carcere». Salvatore Ferraro ha risposto così al padre di Marta che si era rivolto agli imputati dicendo: «Se un domani avrete un figlio o una figlia vi invito a guardarli negli occhi e a vedere l'immagine di Marta e ad avere il coraggio di affermare siamo stati noi».

Ma questo è accaduto dopo, nel pomeriggio, ieri nel bunker, invece, il dramma trascolorava in una certa impressione di ripetitività burocratica. Anche il dolore, anche i sentimenti più profondi dopo cinque anni di processo possono cedere il passo ad argomenti apparentemente più aridi. In conferenza stampa, Donato Russo, il padre di Marta avrebbe proposto un calcolo statistico: in totale diciotto giudici popolari e sei magistrati, ventiquattro persone titolari del ruolo istituzionale di pronunciare sentenze "in nome del popolo italiano" hanno concordato sulla soluzione del "caso" di quella sua figliola che non c'è più. Per la giustizia, insomma, non è un "mistero". È il procuratore generale Marini ieri in aula cercava anche di suggerire il titolo ai giornali di stamane: «Sono stati loro».

Titolo facile, forse efficace, ma che non convince appieno, non dice tutto. Il caso di Marta Russo è divenuto un "paradigma" della questione giustizia. La morte

violenta della ragazza della porta accanto, ben più vicina, rispetto a tanti grandi "misteri" di Stato, alla vita quotidiana delle famiglie, ha riproposto la spaccatura tra colpevolisti e innocentisti, tipica di tanti "casi" degli anni Cinquanta e Sessanta. Il piccolo mistero di borghesi piccoli piccoli colpisce ben più di una trama eversiva. E forse non a caso la vicenda di Marta è stata adoperata con una certa qual dose di cinismo nel furibondo attacco alla magistratura italiana.

«Qualcosa non funziona, c'è qualcosa che va al di là degli elementi processuali, qualcosa di extragiudiziale», sospetta riguardo al ripetersi delle sentenze sfavorevoli l'ingegnere Giuseppe Scattone, anziano padre dell'imputato e forse l'unico che ha il sacrosanto diritto di porsi tutte le domande. È singolare tuttavia che lo stesso sospetto - fino all'invettiva contro una "giustizia impazzita" - sia stato formulato qualche giorno prima, a proposito non di

sentenze tutte eguali, ma del ribaltamento di giudizio da un grado all'altro, come per Andreotti, o - prim'ancora - per i giudici di Milano: cioè contro un collegio che comprendeva una giuria popolare che cambiava idea rispetto a un'altra giuria popolare; o contro un Tribunale di togati "giudicanti" considerato troppo vicino a una procura di togati "inquirenti".

Il caso di Marta diventa così una situazione

Si sono pronunciati per tre volte i giudici di merito, anche in questo caso qualcuno chiede la separazione delle carriere



l'intervista

Salvatore Ferraro

Il giovane condannato per favoreggiamento: «Se avrò un figlio gli dirò che sono stato vittima di un errore e per questo sono stato in carcere»

«Potevo accusare e salvarmi, ma Giovanni è innocente»

ROMA Salvatore Ferraro non se ne fa una ragione. Ricevuta la notizia della condanna dice poche parole. È sconvolto e a caldo si limita a un «non ci sono parole per definire questa decisione: non me l'aspettavo davvero». Assediato dai giornalisti che transitano davanti alla porta della sua abitazione al sesto piano di un palazzo di via Pavia, non parla. Lo fa suo fratello «scusatemi, siamo ancora sgomenti, non ora». Poi nel corso della giornata ritrova un po' di calma e di forza. E lancia un grido disperato: «sono innocente».

Non se l'aspettava?

«No. Sono sconcertato e incredulo. Questa volta mi aspettavo davvero un'assoluzione perché gli elementi emersi durante il processo evidenziavano con chiarezza la mia innocenza. Abbiamo dimostrato che Gabriella Alletto è stata condizionata e che aveva ricevuto suggerimenti quindi la prova è inquinata. E tutto è ben documentato. Non poteva essere considerata una prova attendibile e a quello che dice non ci sono riscontri. Dopo l'acquisizione del video choc, poi, avevamo sperato che la verità trionfasse alle fine. Ma lasciamo perdere».

Si ma ci sono tre corti che han-

no riconosciuto la vostra colpevolezza. È un complotto?

«Non c'è stata la voglia di riparare all'errore che è stato fatto. Non una corte ha avuto il coraggio di farlo e di pronunciare la verità».

È qual è?

«Che io sono innocente e mi ritrovo vittima di un vero e proprio errore giudiziario».

Qual è stata la sua reazione quando ha ricevuto la notizia?

«Mi sono sentito mancare le forze e in quel momento non ho più creduto alla giustizia. Non pensavo che potesse succedere ciò che mi è

accaduto. Che un innocente potesse cioè avere così tanta difficoltà a dimostrare la totale estraneità. Totale perché non soltanto non ho commesso nessun delitto ma perché non so nulla di cosa sia successo quel giorno».

La famiglia Russo vi ha definiti "arroganti" e vi accusa anche di non aver mai detto "ci dispiace".

«Non so se sono mai sembrato arrogante e comprendo il dolore dei familiari di Marta. Ho più volte espresso grande dispiacere per la perdita della loro figlia ma certamente non posso pronunciare le parole "mi

dispiace" nel senso di porgere delle scuse. Perché io sono innocente e non posso scusarmi di qualcosa che non ho fatto. Senta, ho fatto due anni di carcere preventivo, ho visto la mia famiglia distruggersi e mio padre morire. Tutto questo per non accusare un innocente quale è Giovanni. Mi bastava accusarlo e tutto questo non mi sarebbe capitato».

Il padre della vittima vi ha anche detto: «se avrete un figlio o una figlia vi invito a guardarli negli occhi avere il coraggio di affermare: "siamo stati noi". Cosa rispondi?

«Che se avrò un figlio gli dirò che suo padre è innocente. Se i genitori di Marta vogliono tre condannati anziché il vero colpevole possono essere soddisfatti. Per quanto la sentenza di oggi mi faccia soffrire, ho una sola certezza: la mia coscienza pulita mi darà la forza di andare avanti e di camminare a testa alta».

Qual è stata la reazione dei tuoi familiari?

«La mia famiglia l'ha presa come son delusione e amarezza. Ci siamo stretti in un abbraccio».

Cosa ti ha detto tua madre?

«Sii forte, i fatti ci daranno ragio-

ne».

Dopo questa sentenza come sarà la sua vita?

«Come quella che ho vissuto fino ad oggi. Non smetterò di combattere e starò vicino ai miei e continuerò ad occuparmi di detenuti ed immigrati come faccio da tempo».

Vi appellerete in Cassazione ma certamente questa sentenza dopo tre condanne appare un po' blinda.

«Sono valutazioni che faranno i miei avvocati. L'unica cosa blinda nella mia coscienza è l'innocenza».

ma.gu.